

Prudenza e silenzi nella prima giornata della missione a Roma. Domani incontrerà anche il papa

Jallud, una visita surgelata

Il "numero due" libico incontra De Mita e Andreotti

di VINCENZO NIGRO

ROMA - Una Roma fredda, gelida, ha accolto ieri il maggiore Jallud. Il forte vento di tramontana ha complicato le cose anche ai piloti dei tre elicotteri che da Ciampino, dove era atterrato l'aereo del "numero due" libico, hanno trasferito tutta la delegazione di Tripoli a Villa Pamphili. Breve volo sulla Città Eterna e poi i lunghi, difficili colloqui con il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita e col ministro degli Esteri Giulio Andreotti.

La visita che è iniziata ieri è forse la più difficile e controversa che un ospite straniero abbia reso ad un primo ministro italiano da parecchi mesi. Ciriaco De Mita ha accolto Jallud con l'inno nazionale libico, con gli onori del picchetto militare e con grandi sorrisi, ma gli ha riservato una stretta di mano assai imbarazzata.

Al massimo livello

Il passato pesa enormemente sui rapporti fra i due paesi, ma l'Italia e Libia si sforzano di riprendere il dialogo al massimo livello. De Mita, che l'altra sera ha ricevuto a Palazzo Chigi il rappresentante dell'Olp Nemer Hamad, ha dimostrato di apprezzare la moderazione con cui Tripoli si è mossa sulla scena mediorientale in questi ultimi mesi. E le questioni di Olp e di Israele sono state il più delicato dei temi più squisitamente politici toccati.

Ma passando a discutere delle questioni politiche bilaterali, negli italiani rimane la freddezza, la diffidenza di chi non comprende sino in fondo il suo interlocutore.

L'ospite è stato accolto a Villa Pamphili dal presidente del Consiglio che, dopo un breve colloquio a due, ha allargato la discussione ai ministri degli Esteri e dei dicasteri economici. Oggi verrà ricevuto al Quirinale da Cossiga



Ciriaco De Mita e il maggiore Jallud

Jallud è l'uomo che ha confermato al mondo in una conferenza stampa tenuta più di due anni fa che la Libia aveva lanciato due missili contro l'isola italiana di Lampedusa, nel tentativo di colpire una base americana. D'altro canto per i libici gli uomini di governo italiani sono gli stessi che permettono al «satana» americano di tenere le sue basi nella penisola, quelle stesse basi che son servite d'appoggio alla

VI Flotta che ha bombardato Tripoli e Bengasi.

Acqua passata, questa del bombardamento americano? Non proprio. Da sempre la diplomazia italiana aveva visto con scetticismo l'eccessiva durezza dell'alleato statunitense nei confronti di Tripoli. «Noi condannammo quel bombardamento», ricorda un diplomatico italiano, «eppure tutti abbiamo visto che da quel giorno in poi la

parola 'Libia' non è più apparsa nei titoli dei giornali che raccontavano di attentati o ammazzamenti. Noi italiani abbiamo stentato a comprenderlo, ma evidentemente la brutalità americana è servita a qualcosa...».

Lo stesso Giulio Andreotti, sinceramente convinto della necessità di non costringere in un angolo la Libia, è in difficoltà di fronte alle richieste di Tripoli sul problema dei danni di guerra.

Con le migliori intenzioni il ministro tornerà a discuterne con Jallud questa mattina in una colazione al Grand Hotel, dove è alloggiata la delegazione libica.

Tripoli insiste nel chiedere il pagamento di danni di guerra che l'Italia ha già pagato al governo di re Idriss. Roma non accetta, offre la costruzione di un ospedale come gesto di amicizia nei confronti del popolo libico. Da anni l'offerta è sul tavolo, da anni Gheddafi la rifiuta e batte i pugni sul tavolo accusando l'Italia di essere erede dell'Italia colonialista e fascista che tanto disastro procurò al popolo libico dal 1911 in poi.

I danni di guerra

Roma proverà a diluire la questione dei danni di guerra nel calderone dei mille problemi che la fiorente cooperazione economica fra i due paesi si trascina dietro. Dall'aprile del 1987 rimangono bloccati in Libia 400 miliardi di lire che dovrebbero essere pagati a ditte italiane che hanno offerto beni e servizi. Vedremo se gli incontri riusciranno a sbloccare qualcosa.

Oggi Jallud verrà ricevuto al Quirinale dal presidente della Repubblica Cossiga, pranzerà con il vice-presidente del Consiglio De Michelis, salirà a via del Corso per incontrare il segretario del Psi Bettino Craxi (qualcuno parla di un incontro anche con Occhetto).

Infine, clou del viaggio, l'udienza che domani papa Wojtyła ha concesso all'ospite libico. Non è una novità, è già la terza volta che i due uomini si incontrano.

I ribelli etiopici annunciano la liberazione del tecnico italiano

“Micelli ha lasciato il Tana Beles”

ROMA - «Giuseppe Micelli sta bene e ha già lasciato la regione del Tana Beles». L'ultimo messaggio da parte dei guerriglieri dell'Eprp, il partito rivoluzionario del popolo etiopico che ha rapito a giugno il tecnico italiano, è giunto ieri da Khartum con una telefonata a Roma ad un'agenzia di stampa italiana. Secondo quanto annunciato dal portavoce del movimento ribelle, l'ultimo tecnico italiano prigioniero in Etiopia gode, nonostante il lungo periodo di detenzione, di buona salute.

«Micelli è in viaggio verso la capitale del Sudan Khartum dove, salvo imprevisti, dovrebbe giungere tra il 27 novembre e i primi giorni di dicembre». Giuseppe Micelli, assunto dall'impresa romana Salini il 15 novembre '86, era stato rapito il 27 giugno di quest'anno. Il tecnico era addetto alla realizzazione di canalizzazioni nella zona sud-occidentale del progetto Tana Beles. Opere realizzate nell'ambito di un piano di bonifica delle acque per debellare la malaria, endemica nella zona.